

SEBASTIANO ISAIA

**CAPITALE, MONETA
E FETICISMI PROUDHONIANI**

*Tre brevi scritti come contributo
alla critica dei proudhoniani 2.0*

Gennaio 2014

CAPITALE MONETARIO E
CAPITALE OPERANTE

La dialettica dello sfruttamento capitalistico¹

Mentre “surfavo” sulle onde elettroniche del Web, ho letto da qualche parte quanto segue: «Una volta odiavano il capitalista proprietario d’imprese, adesso quello proprietario di capitali... Il mondo cambia, i comunisti no». Ma a quali «comunisti» si allude qui? In mancanza di risposta, ho scritto la breve nota che segue, un po’ come legittima difesa, un po’ come “difensore d’ufficio”. Di chi o di cosa? Fate un po’ voi!

«Il capitale monetario deve sostenere una funzione importante quando si sviluppi il sistema creditizio, e deve costituire contemporaneamente uno dei fondamenti dello stesso»².

Il capitolo ventitreesimo del libro terzo del *Capitale (Interesse e guadagno d’imprenditore)* offre a mio avviso un’eccellente griglia concettuale idonea a comprendere la fase attuale dello sviluppo

¹ Pubblicato sul blog il 21 gennaio 2014.

² K. Marx, *Il Capitale*, II, pp. 296-297, Editori Riuniti, 1980.

capitalistico, quella dominata dal capitale finanziario. E già qui urge una prima avvertenza, tanto più utile in questi tempi di perdurante crisi economica: *sviluppo* e *Capitalismo* sono, a mio avviso, due termini inscindibili, perché la legge del profitto presuppone e pone sempre di nuovo la necessità della profonda trasformazione tanto della base economica della società, della cosiddetta *struttura*, quanto della sua multiforme prassi (politica, istituzionale, scientifica, culturale, ideologica, relazionale, affettiva), della cosiddetta *sovrastruttura*.

Detto *en passant*, per come la vedo io il concetto di *struttura*, se si intende usarlo ancora, andrebbe riferito all'insieme della società capitalistica colta nella sua dialettica (ossia contraddittoria, conflittuale, dinamica) totalità. Cosa che non solo non impedisce di cogliere nella prassi che crea e distribuisce la ricchezza sociale nella sua attuale forma capitalistica il «momento egemonico» (per dirla sempre con Marx) della totalità, ma aiuta anche a orientare il pensiero verso il punto di vista che permette di scorgere le mediazioni che mettono in comunicazione gli interessi del Capitale con le molteplici manifestazioni della vita sociale. Oggi, nell'epoca della sussunzione totalitaria e planetaria degli individui agli interessi del Capitale, più che di

«momento egemone» si dovrebbe piuttosto parlare di *momento dominante*.

Lo stesso fenomeno della crisi, lungi dal contraddire l'intima e necessaria correlazione esistente tra *sviluppo* e *Capitalismo*, piuttosto la conferma, in più segnalandone la natura, anche qui, altamente dialettica – vedi la parentesi di cui sopra. Molto prima di Schumpeter Marx comprese che per il Capitalismo il cambiamento non è, come si dice oggi, *un optional*, ma una bruciante e vitale necessità. E difatti, il conservatorismo tecnologico che si impadronisce dei monopoli, degli oligopoli e delle nazioni che vantano a un dato momento un grande vantaggio competitivo sugli avversari presto o tardi deve lasciare il posto a una nuova tendenza progressiva, nell'accezione qualitativa appena delineata – sul piano storico il Capitalismo da molto tempo ha esaurito la sua funzione progressiva.

Ma veniamo brevemente al Capitolo in questione.

In che senso Marx parla di *guadagno dell'imprenditore*? Per capirlo occorre considerare il Capitale nella sua più astratta determinazione, cioè a dire nella sua più pregnante e peculiare determinazione storica e sociale. Le due cose sembrano doversi escludere reciprocamente (come può l'*astratto* presentarsi al contempo come

pregnante e peculiare?), ma non è così, e d'altra parte l'economia capitalistica è piena di apparenti paradossi, semplicemente perché *paradossale* appare il funzionamento dell'intero Moloch economico. Come spiegava il Moro di Treviri, l'apparenza ingannevole delle cose economiche non si spiega innanzitutto chiamando in causa un difetto di pensiero, perché è essa stessa un dato strutturale dell'economia capitalistica. Per comprenderlo basta riflettere sulla relazione di compravendita che lega il lavoratore al suo acquirente, al capitalista: è, infatti, da uno scambio tra equivalenti (la vita del lavoratore in cambio del salario che la rende possibile) che prende corpo il "mistero" della valorizzazione.

Il Capitale, nella sua qualità di *potenza sociale* (di qui la *c* maiuscola), ha un solo inderogabile e vitale obiettivo: la propria continua *valorizzazione*, ossia la creazione, attraverso una determinata attività materiale o immateriale, di un *plus* di valore, di un'eccedenza di valore rispetto all'ammontare del capitale investito in una delle tante imprese (industriali, commerciali, finanziarie, ecc.) presenti nel famoso "mercato". Questo *plus* può prendere diversi nomi, ma per il Moloch la cosa *appare* indifferente: esso si nutre con bulimica indifferenza di profitti industriali, di profitti

commerciali, di profitti finanziari, di rendite, e via di seguito.

Ma l'apparenza delle cose deve fare i conti con la triste realtà del processo di valorizzazione, ossia con la circostanza che vede il profitto dell'imprenditore industriale essere la relativamente esigua fonte che alimenta ogni altra tipologia di profitto: da quello commerciale a quello finanziario, e la stessa stratosferica montagna di ricchezza virtuale che rende possibile la speculazione finanziaria è un colosso dai piedi d'argilla che nei periodi di crisi economica è costretto a confessare la propria dipendenza dal volgare e sudaticcio mondo dell'economia "reale". La feticistica apparenza delle cose deve periodicamente lasciare il posto alla realtà dei crolli azionari, della svalorizzazione d'ogni sorta di "prodotto finanziario", dei fallimenti delle "industrie finanziarie", dei suicidi di qualche ex gnomo della finanza (giustamente indisponibile a recitare il ruolo di capro espiatorio) e via di seguito.

Scrive Marx: «L'interesse appare in origine, è in origine e rimane in realtà nient'altro che una parte del profitto, ossia del plusvalore che il capitalista operante, industriale o commerciale, in quanto impiega non il proprio capitale ma capitale preso a prestito, deve pagare al proprietario che gli ha prestato questo capitale. Se egli impiega soltanto il

proprio capitale, questa ripartizione del profitto non avviene; tale profitto gli appartiene integralmente»³. Qui è fissata la derivazione dell'interesse dal plusvalore smunto dal «capitalista operante» alla vacca sacra salariata.

C'è da dire, per non ingenerare fraintendimenti, che Marx mette giustamente insieme il capitalista *industriale* e quello *commerciale* non perché anche dalle attività commerciali sgorga *plusvalore primario* (o basico), ma piuttosto perché le diverse attività di movimentazione e di vendita della merce, pur non generando alcun plusvalore di quel tipo (anzi, per il capitalista industriale esse costituiscono un mero costo: di qui la loro “esternalizzazione” dall'impresa industriale⁴, pure sono parte integrante

³ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 439, Editori Riuniti, 1980.

⁴ «La divisione del lavoro, l'autonomizzarsi di una funzione, non rende formatrice di prodotto e di valore se essa non lo è in sé, cioè già prima del suo autonomizzarsi (*Il Capitale*, II, p.138). È appunto il caso, “classico”, del commerciante – qui genericamente inteso –, il quale «assolve una funzione necessaria, poiché il processo di riproduzione stesso comprende funzioni improduttive». Lo stesso lavoratore del commercio «lavora quanto un altro, ma il contenuto del suo lavoro non crea né valore né prodotto. Egli stesso appartiene ai *faux frais* [costi improduttivi, ma necessari] della produzione. La sua utilità non consiste nel trasformare in produttiva una funzione improduttiva, ovvero in produttivo un lavoro improduttivo. Sarebbe un miracolo, se una simile trasformazione potesse venir effettuata mediante un siffatto

del processo di produzione della merce. Per Marx «con il capitale commerciale abbiamo a che fare con un capitale che partecipa al profitto, senza partecipare alla produzione», e naturalmente «quanto maggiore è il capitale commerciale in rapporto al capitale industriale, tanto minore è il saggio del profitto industriale».

Possiamo allora dire, per rimanere agli esempi marxiani, che il plusvalore primario alimenta tre tipologie di capitalisti: l'industriale, il commerciante e il finanziere. Il primo sfrutta immediatamente la capacità lavorativa degli operai industriali, il secondo drena parte del plusvalore generato da essi servendosi (sfruttando) altra capacità lavorativa, quella dei lavoratori del commercio, e il terzo, *dulcis in fundo* (e qui è proprio il caso di dirlo!), si appropria di un'aliquota di quello stesso plusvalore semplicemente nella sua qualità di prestatore di capitale. In ogni caso il soggetto è sempre lo stesso: il Capitale. Stesso è il punto di partenza: il Capitale. Stesso, ovviamente, l'obiettivo: il profitto, ossia la valorizzazione del Capitale variamente investito.

Marx contempla anche un'altra suddivisione del profitto netto (o plusvalore primario o basico, come

trasferimento di funzioni» (p. 136). Com'è noto, i teorici del Capitalismo Cognitivo credono in miracoli di questo genere...

lo definisco io): «Ad esempio, alcuni capitalisti industriali si associano nella gestione di una nuova impresa e si ripartiscono poi il profitto tra di loro in base ad accordi giuridicamente stabiliti. Altri gestiscono la loro impresa da soli, per conto proprio, senza soci. Questi ultimi non computano il loro profitto sotto due voci, una parte come profitto individuale, una parte come profitto di società per i soci che non esistono»⁵. In questo caso è una suddivisione che rimane confinata nell'ambito della produzione immediata del plusvalore.

Per ciò che Marx intende porre in luce in questa parte fondamentale della sua opera, questo caso, ossia la differenziazione "endogena" del plusvalore in differenti tipologie di profitto, è poco significativo, e difatti egli passa subito a considerare l'«effettivo punto di partenza della formazione dell'interesse; ossia partire dall'ipotesi che il capitalista monetario e il capitalista produttivo stiano effettivamente l'uno di fronte all'altro, non soltanto come diverse persone giuridiche, ma come persone che hanno nel processo di riproduzione funzioni completamente diverse, o nelle cui mani il medesimo capitale percorre effettivamente un movimento duplice e sostanzialmente diverso. L'uno lo dà soltanto in

⁵ Ivi, p. 441.

prestito, l'altro lo impiega nella produzione»⁶. Tanto chi dà il capitale in prestito in vista dell'interesse, quanto chi lo usa per acquistare i «fattori della produzione» in vista del profitto, entrambi “lavorano”, per così dire, la stessa materia prima: il capitale, appunto.

La sfera creditizia agisce come una sorta di pompa che da una parte drena capitali da mille rivoli, mentre dall'altra li spinge in altrettanti rivoli, sempre di nuovo, in modo che il liquido possa toccare la magica vacca sacra salariata, la sola che può garantire, in ultima analisi, la stessa esistenza di una simile pompa.

Qui il dualismo tra il capitale colto nella sua forma creditizia (finanziaria) e il capitale considerato nella sua determinazione produttiva (industriale) non ha alcuna ragion d'essere, e finalmente appare dietro l'apparenza (il dualismo appena accennato) l'unità funzionale del Capitale, la sua effettiva natura sociale. Che il punto di partenza del processo di creazione del plusvalore sia il capitalista monetario oppure il capitalista produttivo, nulla di essenziale cambia in quel processo. Di più: nella misura in cui, per un verso il lavoro sociale astratto è la base oggettiva che rende possibile l'esistenza del denaro in quanto «equivalente universale», la cui enigmatica natura è

⁶ Ivi, pp. 441-42.

fonte di continue aberrazioni feticistiche per il pensiero economico borghese; e, per altro verso, la formazione del capitale monetario ha a che fare con i capitali depositati nel sistema creditizio – generalmente inteso – dopo aver sfruttato lavoro salariato, si può senz’altro affermare che è nella la sfera creditizia, e non in quella industriale, che con maggiore nitidezza si appalesa la natura sociale del Capitale. In questo ristretto senso è corretto considerare il capitale monetario come il capitale per eccellenza. A patto però che si tenga sempre fermo, all’opposto di quanto fa l’economia volgare che si perde nell’apparenza del Capitale sociale, il punto circa la reale genesi dell’interesse, la quale va cercata nella sfera della valorizzazione primaria del capitale (cioè a dire là dove il capitale estorce direttamente plusvalore al lavoro vivo), essendo l’interesse «una semplice parte del profitto lordo» (ossia del plusvalore). Addirittura Marx considera il capitalista industriale che lavoro con capitali propri, che cioè non ha bisogno di prestiti per avviare il processo produttivo, anche nella sua qualità di capitalista monetario, «in quanto intasca egli stesso l’interesse invece di pagarlo ad altri». Questa figura di capitalista industriale è, insieme, capitalista monetario (è proprietario di capitale) e capitalista operante (sfrutta direttamente forza-lavoro), e in questa doppia qualità egli intasca l’intero

plusvalore. Questa doppia natura di capitalista conferma nella testa dell'imprenditore che non ha bisogno di prestiti l'idea secondo la quale la parte del profitto lordo che avrebbe dovuto pagare al capitalista monetario, e che incamera lui, è «un plusvalore che il capitale produce in sé e per sé, e che perciò produrrebbe anche senza un impiego produttivo». Al pari del capitalista monetario, egli non comprende che l'interesse (in questo caso solo virtuale) è solo una parte del plusvalore (o profitto lordo), e cade nell'assurdità più assoluta, crede cioè «che alla base del sistema capitalistico di produzione il capitale produrrebbe interesse senza operare come capitale produttivo, ossia senza creare plusvalore, di cui l'interesse è solo una parte»⁷. La funzione sociale del capitalista monetario è quella di mettere a disposizione *capitale* a chi voglia investirlo in qualsivoglia attività, e a titolo di riconoscimento, per così dire, egli riceve un profitto sottoforma di *interesse*. La funzione sociale del capitalista «operante» è invece quella di sfruttare direttamente, senza altra mediazione che i mezzi di produzione, la capacità lavorativa, e in cambio di questa fondamentale attività egli incamera un profitto che gli appare «come guadagno d'imprenditore», una sorta di “salario” che gli deriva dalla sua qualità di *sfruttatore diretto della*

⁷ Ivi, 447.

forza-lavoro. «Il capitale produttivo d'interesse è il capitale come *proprietà* contrapposto al capitale come *funzione*»⁸.

In effetti, il capitalista industriale (quando parlo di industria mi riferisco anche alle attività agricole) non è che un'agente del Capitale sociale; a lui spetta la rognosa incombenza di avere a che fare direttamente con la razza dei salariati, mentre il capitalista monetario si gode solo il lato piacevole dello sfruttamento. Naturalmente solo un idiota può dare credito alle lamentele del primo circa le «esorbitanti pretese» del secondo, e può assimilare lo «sfruttamento» del primo da parte del secondo allo sfruttamento dei lavoratori per opera del Capitale sociale. Ma il mondo è pieno di idioti: essi abbondano soprattutto nelle Università di economia e negli ambienti politici e culturali che amano contrapporre «il duro ma virtuoso lavoro» del «ceto produttivo» (il «capitalista operante» e i suoi salariati, pardon: i suoi «collaboratori») alle «fin troppo comode» attività di chi si arricchisce senza versare una sola goccia di sudore. A questi personaggi neanche sfiora l'idea che la funzione di capitalista industriale «consista nel produrre plusvalore ossia lavoro non pagato, e di produrlo nelle condizioni più economiche [...] Per l'operaio è assolutamente indifferente se egli lo intasca tutto

⁸ Ivi, 449.

o se ne deve pagare una parte a un terzo»⁹. È anche vero che il sudore traspirato frustando il lavoratore ha, cambiando quel che c'è da cambiare, la stessa composizione chimica di quello secreto dallo stesso lavoratore durante la sua attività lavorativa. Nella notte buia del Capitalismo tutti i sudori sono uguali! O no?

Vediamo come risponde Marx: «Il lavoro consistente nello sfruttare è lavoro allo stesso modo come il lavoro che viene sfruttato. L'interesse diviene la forma sociale del capitale, ma espresso in una forma neutrale ed indifferente; il guadagno d'imprenditore diviene la funzione economica del capitale, ma spogliato del carattere determinato, capitalistico di questa funzione»¹⁰. Qui Marx per un verso ribadisce la natura *sociale* del Capitale monetario, rispetto alla quale il Capitale operante *appare* come una funzione meramente tecnica («economica»), al punto che «il lavoro consistente nello sfruttare ed il lavoro sfruttato sono entrambi identici in quanto lavoro»¹¹; e per altro verso egli

⁹ Ivi, pp. 450-51.

¹⁰ Ivi, 453.

¹¹ «La concezione del guadagno d'imprenditore come salario di sorveglianza del lavoro [...] trova ulteriore conferma [...] nello stipendio del dirigente, in quei rami d'attività la cui estensione ecc. permette una divisione del lavoro sufficiente a consentire un particolare salario per un dirigente [...] La produzione capitalistica stessa ha fatto sì che il lavoro di direzione,

coglie l'aspetto oggettivamente feticistico del rapporto capitalistico, il quale appare allo sguardo di chi rimane a contemplare la superficie dei fenomeni economici come un rapporto neutro, indifferente, spogliato del suo peculiare carattere sociale, il quale si sostanzia in una prassi di dominio e di sfruttamento.

Feticismo che si manifesta anche nei passi che seguono: «Si poteva pensare, e molti lo hanno fatto, che la stessa crisi avrebbe spinto le classi dirigenti dei paesi ricchi ad apportare dei mutamenti rilevanti nei meccanismi di funzionamento della macchina finanziaria, che non apparivano chiaramente più adeguati ad una marcia ordinata delle cose; ma tali mutamenti, che pure non sono mancati, sono indubbiamente risultati, almeno sino ad oggi, pochi, tardivi e modesti. Sino a questo momento viene così smentita la indubbia capacità del sistema capitalistico, sempre manifestatasi in passato, di rispondere alle crisi e alle difficoltà con rinnovata energia e mettendo comunque in campo tutte le innovazioni necessarie ad innescare nuovi cicli di

completamente distinto dalla proprietà di capitale, vada per conto suo. È diventato dunque inutile che questo lavoro di direzione venga esercitato dal capitalista» (*Il Capitale*, III, p. 453). Capi reparto e altre figure intermedie addette alla sorveglianza del lavoro completano la rognosa gerarchia che ha come suo terminale aguzzo lo sfruttamento del lavoro vivo.

accumulazione»¹². A parte ogni altra considerazione sul reale rapporto che insiste tra la politica e l'economia, qui si manifesta l'illusoria idea che basti imbrigliare i «meccanismi di funzionamento della macchina finanziaria», così da mettere quest'ultima al servizio della cosiddetta «economia reale», per «innescare nuovi cicli di accumulazione». In realtà, tutto il processo capitalistico allargato di produzione e distribuzione della ricchezza sociale dipende, in ultima analisi, dallo stato di salute del saggio di profitto. La stessa febbre speculativa non è che un sintomo della cattiva condizione attraversata dal processo di generazione del plusvalore primario, e non esistono «mutamenti rilevanti nei meccanismi di funzionamento della macchina finanziaria» che possano mutare la realtà, ossia la dipendenza della società capitalista dallo sfruttamento sempre più scientifico e stringente della capacità lavorativa vivente.

Il capitalista monetario *appare* estraneo e indifferente allo sfruttamento dei lavoratori, e *sembra* intascare un interesse solo in quanto proprietario di capitale; a sua volta, il lavoro che sfrutta altro lavoro *appare* identico a quest'ultimo,

¹² Vincenzo Comito, *Tutto quel che (non) ci ha insegnato la crisi*, Sbilanciamoci, 16 gennaio 2014.

ed entrambi *sembrano* avere un identico interesse nei confronti del capitalista monetario. Appunto: *appare e sembra*. In realtà, nella misura in cui tanto il capitalista monetario quanto il capitalista operante si nutrono di lavoro altrui non retribuito (secondo la nota filiera del valore *pluslavoro* → *plusprodotto* → *plusvalore*), i lavoratori sfruttati dal Capitale sociale, attraverso il processo che ho cercato di mostrare in queste pagine seguendo le orme di Marx, hanno un solo interesse: lottare contro lo sfruttamento capitalistico, tanto nella sua forma mediata (indiretta), quanto nella sua forma immediata (diretta). Ed è ovvio che la seconda forma è quella con cui essi si trovano a dover fare i conti ogni giorno e direttamente. Si tratta di partire, concettualmente e politicamente, da questo livello immediato per giungere al livello superiore: *il rapporto sociale capitalistico*. Questa, beninteso, è un'aggiunta "faziosa" che mi sono permesso di fare alle spalle del noto Tedesco.

SUL CONCETTO DI MISERIA SOCIALE E SUI PROUDHONIANI 2.0¹

1. Sul concetto di miseria sociale

*Il lavoro-merce è
una tremenda verità².*

Il lavoro salariato come suprema maledizione sociale toccata in sorte al moderno proletariato è il punto di partenza (la tetragona premessa teorica e politica) della mia riflessione intorno alle rivendicazioni “economiche” dei lavoratori.

Qui per *moderno proletariato* intendo la marxiana «razza dei salariati» che fu brutalmente separata dalle condizioni materiali della propria esistenza («*mezzi di sussistenza e mezzi di produzione*») dal Capitale nel suo momento genetico, e che, in ragione di ciò, vede i suoi

¹ Pubblicato sul blog il 29 novembre 2013.

² K. Marx, *Miseria della filosofia*, M-E Opere, VI, p. 130, Editori Riuniti, 1973. «Il valore misurato in base al tempo di lavoro è fatalmente la formula della schiavitù moderna dell'operaio, invece di essere, come vorrebbe Proudhon, la “teoria rivoluzionaria” dell'emancipazione del proletariato» (ivi, p. 126).

sfortunati membri nella necessità di vendere capacità fisiche e intellettuali (qui una distinzione puramente formale) in cambio di un salario. A tutti gli effetti, una *razza maledetta*. Oggi come e più di prima. «La separazione si estende fino al punto che quelle condizioni oggettive del lavoro si oppongono al lavoratore come *persone autonome*, perché il capitalista, in quanto proprietario di questa condizione, si oppone solo come loro personificazione all'operaio che è il semplice possessore di capacità lavorativa. Questa separazione e autonomizzazione sono la premessa alla realizzazione della compra-vendita della capacità lavorativa»³.

In effetti, come lo stesso Marx svelò a suo tempo attraverso la critica dell'economia politica smithiana, il salario non paga, per così dire, il lavoro, cioè a dire una specifica prestazione professionale, come suggerisce l'apparenza dello scambio Capitale-Lavoro fissato teoricamente dalla scienza economica borghese; ciò che in realtà il capitalista acquista sul mercato del lavoro è l'intera esistenza del lavoratore o, meglio, il diritto di poterne usare la forza-lavoro per un tempo stabilito contrattualmente. È il lavoratore che il capitalista

³ K. Marx, *Il Capitale, libro primo, capitolo sesto inedito*, p. 45, Newton, 1976.

porta a casa, ossia nel luogo predisposto al suo *consumo* in vista di un profitto. «Appunto in quanto capacità di creare valore essa [la forza-lavoro] viene acquistata»⁴. Il salario non è dunque il prezzo del lavoro ma del lavoratore, il quale è a tutti gli effetti una *bio-merce* il cui valore d'uso è rappresentato appunto dalla capacità di conservare valore vecchio e di creare nuovo valore che al proprietario delle condizioni lavorative (macchine, materie prime, ecc.) non costa nulla: alludo al famigerato *plusvalore*.

Ne segue che la corretta domanda che la prassi capitalistica invita a formulare a chi intende carpirne i segreti non è *quanto costa un peculiare tipo di lavoro*, ma piuttosto *quanto costa al capitalista l'esistenza del lavoratore* che egli intende "mettere a profitto". Il lavoratore, insomma, non vende (capacità professionali): egli *si vende*, anima e corpo.

Questa cinica realtà naturalmente non si accorda con le illusioni che il lavoratore coltiva su se stesso in quanto depositario di capacità tecniche e di preziose esperienze professionali; è alle sue spalle che si compie la maledizione capitalistica che trasforma un uomo (non solo il suo lavoro) in una

⁴ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 451, Editori Riuniti, 1980.

merce. È infatti questa sua disumana condizione sociale che ne fa un lavoratore salariato.

A differenza di quanto accade per le transazioni che riguardano le altre merci, nella fattispecie qui presa in considerazione il venditore-lavoratore si dà in un'unica soluzione con la merce offerta all'acquirente-capitalista. (Abbiamo visto come questo punto di vista mercantile rimanga alla superficie della reale dialettica Capitale-Lavoro). Chi vende automobili non è obbligato a seguirne il destino, e anzi non gli importa nulla del loro uso da parte di chi le acquista. Nel caso della *bio-merce* le cose vanno in modo affatto diverso, perché il venditore-lavoratore non può alienare la propria merce (ciò che nello scambio con l'acquirente-capitalista *appare* come propria merce, ossia come una peculiare capacità professionale) senza alienare interamente se stesso: è una vera e propria maledizione. «La forza-lavoro di un uomo consiste unicamente nella sua personalità vivente»⁵. È appunto questa *personalità vivente* il vero ed esoterico oggetto della compravendita che fonda il dominio sociale capitalistico.

«Che cos'è, dunque, il *valore della forza-lavoro*? Come per ogni altra merce, il suo valore è determinato dalla quantità di lavoro necessaria per la sua produzione [Esso] è determinato dal valore

⁵ K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, p. 77, Newton, 1976.

degli oggetti d'uso corrente che sono necessari per produrla, svilupparla, conservarla e perpetuarla»⁶. È chiaro che, ad esempio, il lavoratore che possiede sofisticate capacità tecniche costa di più, almeno in linea di principio, del lavoratore che queste capacità non ha avuto modo di acquisirle, e questo semplicemente perché l'istruzione tecnico-scientifica che il primo ha avuto, e che magari necessita di un continuo aggiornamento, ha un costo che si scarica sul suo prezzo d'acquisto.

Gli «oggetti d'uso corrente» che entrano nella “dieta” del lavoratore, ossia che gli consentono di vivere come tale (famiglia compresa), vengono chiamati beni-salario, appunto perché il loro prezzo determinano, sempre in linea generale, il prezzo del lavoratore, ossia il suo salario. Va da sé che tale prezzo non ha un carattere assoluto, ed anzi la sua natura può venir spiegata solo in termini relativi, ossia in rapporto alla produttività sociale del lavoro, al grado di sviluppo dei Paesi capitalistici, alla tradizione storica e culturale di essi, alla congiuntura del ciclo economico e via discorrendo. D'altra parte nel Capitalismo ogni cosa ha una natura relativa, mentre il solo assoluto che esso conosce è rintracciabile nella bronzea legge del massimo profitto.

⁶ Ivi, pp. 77-78.

A Marx è stato rimproverato il suo – per altro del tutto frainteso – pauperismo. Naturalmente l'ubriacazione di Treviri era fin troppo dentro i misteri del Capitalismo per incorrere nel grossolano errore di interpretare in chiave pauperistica il rapporto tra Capitale e Lavoro. *Lavoro salariato e capitale* (1849) e *Salario, prezzo e profitto* (1865) rappresentano una smentita ai critici “pauperistici” di Marx scritta in un linguaggio che anche i non iniziati alla critica dell'economia politica possono capire.

L'aumento della *miseria sociale* nella «razza» maledetta dei lavoratori salariati di cui parla Marx non ha niente a che fare con l'indigenza materiale denunciata, a partire da diverse motivazioni e in vista di differenti obiettivi critici e pratici, da Malthus e Sismondi. Ciò che il comunista tedesco intese mettere in luce è in primo luogo il progressivo accrescimento della *potenza sociale* del Capitale e il conseguente inarrestabile arretramento della condizione sociale dei salariati, sempre più dominati dalla bronzea legge del massimo profitto. «Il potere della classe capitalista sulla classe operaia è aumentato; la posizione sociale del lavoratore è peggiorata, è stata sospinta un gradino più in basso al di sotto di quella del capitalista»⁷.

⁷ K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, p. 65, Newton, 1978.

Per Marx la miseria sociale del proletariato cresce in termini relativi nella misura in cui cresce in termini assoluti la ricchezza nella sua odierna forma capitalistica: «Il salario reale può rimanere immutato, anzi può anche aumentare, e ciò nonostante il salario relativo può diminuire [...] Quantunque l'operaio disponga di una maggiore quantità di merci che non prima, il suo salario però è diminuito in rapporto al guadagno del capitalista [...] Se dunque con il rapido aumento del capitale aumentano le entrate dell'operaio, nello stesso tempo però si approfondisce l'abisso sociale che separa l'operaio dal capitalista, aumenta il potere del capitale sul lavoro, la dipendenza del lavoro dal capitale [...] La situazione materiale dell'operaio è migliorata, ma a scapito della sua situazione sociale. L'abisso sociale che lo separa dal capitalista si è approfondito»⁸.

Riconoscere la centralità del lavoro salariato nella riproduzione dei rapporti sociali capitalistici non solo non implica l'esaltazione della figura sociale (anche etica) degli operai, ma significa al contrario riconoscere nella loro condizione, in ciò che essa presuppone e pone sempre di nuovo, la *maledizione sociale* che tiene in piedi l'edificio capitalistico. Ma è questa stessa condizione che fa dei salariati la sola classe – potenzialmente –

⁸ Ivi, pp. 64-68.

rivoluzionaria e generale, perché essi non possono liberarsi dalla maledizione che li condanna a una miserabile esistenza di *bio-merce* senza emancipare al contempo l'intera umanità, attraverso l'eliminazione di ogni rapporto sociale classista, con tutto quello che necessariamente ciò implica in termini "strutturali" e "sovrastrutturali". «La condizione dell'affrancamento della classe lavoratrice è l'abolizione di tutte le classi [...] La classe lavoratrice sostituirà, nel corso dello sviluppo, all'antica società civile un'associazione che escluderà le classi e il loro antagonismo, e non vi sarà più potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è precisamente il compendio ufficiale dell'antagonismo nella società civile. Nell'attesa, l'antagonismo tra il proletariato e la borghesia è una lotta di classe contro classe, lotta che, portata alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale»⁹.

È unicamente in vista di questa «rivoluzione totale» che Marx elabora la sua posizione sulle lotte "economiche" degli operai, le quali sorgono spontaneamente sulla base della vigente società borghese, senza peraltro metterne in discussione il rapporto sociale di dominio e di sfruttamento che la

⁹ K. Marx, *Miseria della filosofia*, M-E Opere, VI, p. 225, Editori Riuniti, 1973.

rende possibile. Ciò che invece è tutt'altro che spontaneo è il salto politicamente qualitativo di quelle lotte, ossia il loro trascinare in una dimensione autenticamente rivoluzionaria. La marxiana critica del *tradeunionismo*, il quale rappresenta a tutti gli effetti un punto di vista borghese sul rapporto Capitale-Lavoro, si iscrive nello sforzo dei comunisti teso a fare delle lotte "economiche" dei lavoratori una «palestra di comunismo». Più facile a dirsi che a farsi. Soprattutto dopo decenni di collaborazionismo politico e sindacale da parte dei sedicenti comunisti picicisti e postpicicisti, i quali hanno fatto di tutto per legare i lavoratori al carro degli interessi nazionali. Ma, come si dice, *Hic Rhodus, hic salta!*

Il superamento rivoluzionario del Capitalismo non pone in essere una nuova divisione classista della società, ma inaugura la storia della Comunità umana affrancata da ogni genere di Dominio, compreso quello esercitato dalla natura, per reagire al quale probabilmente l'umanità precipitò a suo tempo nella maligna dimensione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Almeno è questa l'idea che mi sono fatto della genesi del "peccato originale" dentro il quale continuiamo a vivere¹⁰.

¹⁰«L'uomo è (storicamente, socialmente e antropologicamente) tale nella misura in cui oppone resistenza, materiale e spirituale, alle cose, e non le subisce semplicemente e

Un'idea, è bene precisarlo per “onestà intellettuale”, che ha più la natura di un problema aperto che di una compiuta e definitiva risposta.

2. L'autonomia (dalla realtà) dei proudhoniani 2.0

*La moneta non è una cosa,
è un rapporto sociale¹¹.*

Criticando le posizioni che intendono ristabilire il primato del lavoro produttivo «modello fordista» a detrimento delle attività finanziarie non funzionali al primo (*Capitalismo old style* versus *Finanzcapitalismo, economia reale* versus *speculazione finanziaria*), i teorici del cosiddetto

passivamente. L'uomo pone il mondo come una mediazione tra sé e l'ambiente circostante, e lo fa naturalmente, per così dire, prima che la cosa diventi oggetto della sua riflessione. Mediare significa comprendere, trasformare, padroneggiare, senza soluzione di continuità reale e concettuale. *Medio, dunque esisto!* L'uomo è la specie che pone la mediazione. Probabilmente è in questo *porre la distanza* tra sé e la natura, che ha reso possibile l'anomalia chiamata uomo, che va cercata la genesi del Male e la *possibilità* del suo definitivo annientamento» (da *Bisogno ontologico e punto di vista umano*).

¹¹ K. Marx, *Miseria della Filosofia*, p. 149.

Capitalismo cognitivo e del Comune possono facilmente accreditarsi presso il variegato «popolo di sinistra» come autentici anticapitalisti. Non appena si confrontano con l'autentico pensiero critico-rivoluzionario, il quale aspira al superamento della condizione di lavoratore in quanto tale in vista dell'uomo in quanto uomo, essi mostrano tutta la loro inconsistenza dottrinarie e politica, essendo la loro concezione dei processi sociali invischiata in un radicalismo piccolo-borghese (per molti aspetti post-proudhoniano) che dà voce alle frustrate ambizioni dei ceti intellettuali, di «coloro che detengono i saperi produttivi», per dirla con un teorico del Comune, delle nuove figure professionali, declassate sia economicamente che in termini di prestigio sociale dall'espandersi e radicalizzarsi del rapporto sociale capitalistico, che stanno al cuore del mitico *general intellect*. Giusto il *Wall Street Journal*, ai tempi di *Occupy Wall Street*, poteva definire la concezione negriana del Comune come il «Manifesto del Partito Comunista versione 2.0». Per gente abituata ad associare il socialismo allo statalismo, al Capitalismo di Stato (la cui forma «sovietica» diventò celebre sotto il giustamente famigerato nome di «socialismo reale»), persino il Comune di Negri può apparire quanto di più «sovversivo» e «radicale» si possa trovare nel mercato delle ideologie.

Il radicalismo post-proudhoniano evocato sopra vuole alludere proprio al cosiddetto *Comune*, con tanto di moneta “alternativa” («la moneta del comune», appunto), come modo di produzione «endogeno» al Capitalismo che cresce nel seno del Capitalismo stesso, nutrendosi delle sue intrinseche contraddizioni: è lo schema della rivoluzione borghese, la quale irruppe sulla scena storica come ratifica politica del lungo processo sociale che ebbe come protagonisti i ceti borghesi in ascesa, e come premessa per il pieno dispiegamento del nuovo rapporto sociale Capitale-Lavoro. Dal *potere materiale* (economico) conquistato dalla crema della società civile attraverso la prassi delle transazioni mercantili e dello sfruttamento dei nullatenenti, al *potere politico*, attraverso guerre nazionali, rivoluzioni politiche e compromessi con l'*ancien regime*.

Purtroppo la rivoluzione sociale anticapitalistica, la sola rivoluzione all'ordine del giorno sul piano storico, non è surrogabile con “rivoluzioni” di nuovo conio e di incerta definizione. Ebbene, questa rivoluzione postula l'annientamento del dominio politico delle classi dominanti come ineludibile premessa della società impegnata a mettere gli uomini nelle condizioni di fuoriuscire dalla millenaria dimensione dell'oppressione e dello sfruttamento. Il massimo di indignanza

materiale dovrà farsi carico di distruggere il mostruoso potere vigente per costruirne uno nuovo di zecca, del tutto inedito: la terza via non è ancora apparsa all'orizzonte. Almeno non a quello di chi scrive. È precisamente questa originalità storica, per cui per la prima volta è data ai nullatenenti la possibilità di indirizzare il processo sociale, che rende particolarmente difficile e tutt'altro che inevitabile il salto rivoluzionario dal regno del Dominio al regno dell'Uomo.

«Intendiamo, con [Comune], un modo di cooperazione che reintroduce la democrazia in seno alla produzione, in opposizione con il principio gerarchico che caratterizza tanto l'azienda capitalista, quanto la logica burocratica del pubblico. Più precisamente, estendendo all'insieme dei beni la bella definizione che Benkler utilizza per i beni comuni informazionali, «la produzione si basa su dei beni comuni quando nessuno esercita dei diritti esclusivi per organizzare il lavoro e appropriarsi del valore creato, e quando la cooperazione si realizza attraverso dei meccanismi sociali altri rispetto ai prezzi e alle direttive del management»¹². Di qua il settore capitalistico (pubblico e privato), dove vige la legge dei prezzi (del valore) e del management, ossia la «logica del

¹² L. Baronian, C. Vercellone, *Moneta del comune e reddito sociale garantito*, UniNomade, 17 aprile 2013.

Capitale»; di là il settore comunardo, ossia la cooperazione sociale che ubbidisce a «meccanismi sociali altri». Certo, «altri». *Altri?*

Di qua la moneta del Capitale, che esprime «i rapporti di produzione attuali»; di là la moneta del Comune, che «si distinguerebbe dai buoni di lavoro dei proudhoniani circolando all'interno non di una comunità di produttori indipendenti, ma di una comunità di produttori che lavorano per cooperazione. In queste condizioni la sua emissione non potrebbe sconvolgere tanto i rapporti di produzione attuali, quanto velocizzare le mutazioni che intervengono nel quadro stesso di questi rapporti di produzione»¹³. Come a suo tempo il modo di produzione capitalistico distrusse le forme economiche precapitalistiche, conquistando l'intero spazio economico-sociale, *analogamente* il Comune sottrarrà spazio al Capitalismo, fino a causarne l'estinzione per asfissia: è questo lo schema della “transizione” immaginata dai postfordisti? «Dobbiamo pensare il comune come una costruzione sociale e una forma d'organizzazione della produzione in grado di divenire dominante». Più chiaro di così!

In effetti, l'emissione della moneta comunarda evoca un altro possibile scenario, quello caratterizzato dalle – supposte – «mutazioni che

¹³ Ivi.

intervengono nel quadro stesso di questi rapporti di produzione», che la moneta comunarda s'incaricherebbe semplicemente di «velocizzare». Bontà sua. In ogni caso ci troviamo, a mio modesto avviso, alle prese con un pensiero completamente rovesciato rispetto al reale processo sociale, il quale vede il Capitale, a cominciare dalla sua espressione come *general intellect*, sempre più espandersi e radicalizzarsi, nel corpo sociale mondiale come nel corpo degli individui. Siamo sempre più impigliati nel «tempo in cui, per parlare in termini di economia politica, ogni realtà, morale e fisica, divenuta valore venale, viene portata al mercato per essere apprezzata al suo giusto valore»¹⁴. L'idea che la «società nuova» stia crescendo *effettivamente* già nel seno di quella vecchia, e non sia solo una splendida *possibilità* radicata nella realtà del Dominio, è una rancida chimera riformista che rimane tale anche quando viene condita con insulse parole “comunarde” e “cognitiviste”. Senza la rottura rivoluzionaria del continuum politico borghese la *possibilità* rimarrà per sempre tale e non si trasformerà mai in prassi dispiegata.

Tra l'altro, i comunardi qui presi di mira travisano completamente la critica marxiana di Proudhon, o quantomeno non ne colgono l'essenza teorico-politica che le dà profondità analitica,

¹⁴ Ivi.

originalità e radicalità. Quella critica, infatti, intendeva colpire non tanto la «comunità di produttori indipendenti» immaginata dal “miserabile” filosofo-economista francese, quanto la sua concezione ideologica del processo storico, quel «*metodo storico descrittivo*» che non gli consentiva di comprendere la società capitalistica come una vivente e contraddittoria *totalità*, all’interno della quale i diversi momenti della prassi economica (produzione e consumo, circolazione della merce e circolazione del denaro, ecc.) sono intimamente connessi gli uni agli altri, necessariamente. Di qui, la particolare “dialettica” piccolo borghese che induceva Proudhon a osservare in «ogni categoria economica due lati, l’uno buono, l’altro cattivo [...], il *vantaggio* e lo *svantaggio*»: «Tutto il problema da risolvere consiste nel conservare il lato buono, eliminando quello cattivo»¹⁵.

Alla tesi proudhoniana secondo la quale «La moneta nasce dalla consacrazione sovrana: i sovrani si impadroniscono dell’oro e dell’argento e vi appongono il loro sigillo», Marx contrappose la materialistica rampogna che segue: «È dunque l’arbitrio dei sovrani, per Proudhon, la ragione suprema in economia politica! Davvero bisogna

¹⁵ K. Marx, *Miseria della filosofia*, p. 111.

essere sprovvisti di ogni conoscenza storica per ignorare che i sovrani di tutti i tempi hanno dovuto adattarsi alle condizioni economiche, e non sono mai stati essi a far legge in questo campo... È stato il sovrano ad impadronirsi dell'oro e dell'argento per farne mezzi universali di scambio imprimendovi il suo sigillo, o non sono stati piuttosto questi mezzi universali di scambio ad impadronirsi del sovrano costringendolo a imprimervi su di loro il suo sigillo e a dar loro una consacrazione politica?»¹⁶.

Naturalmente il comunista di Treviri non criticò la concezione piccolo borghese di Proudhon, la cui «teoria dei valori è l'interpretazione utopistica della teoria di Ricardo», per pignoleria dottrinarica, o solo per il gusto di denigrarlo, ma perché temeva che attraverso la falsa radicalità delle frasi proudhoniane il punto di vista borghese penetrasse nel movimento operaio allora in formazione, depotenziandone la carica rivoluzionaria: «Animato dal desiderio di conciliare le contraddizioni, il signor Proudhon non si pone neppure la domanda se non sia proprio necessario rovesciare la base di queste contraddizioni»¹⁷.

¹⁶ K. Marx, *Lettera ad Annenkov* del 28 dicembre 1846, in *Miseria della filosofia*, p. 146, Newton, 1976.

¹⁷ *Ivi*.

«In questa prospettiva, il *reddito sociale garantito* corrisponderebbe simultaneamente alla validazione sociale e ad un mezzo di finanziamento di questa rete densa di attività non mercantili che la società del General Intellect crea, al di là del salariato. Si tratta, insomma, di rompere con l'identificazione storica abusiva che il capitalismo ha stabilito tra lavoro e lavoro-salariato e, con essa, tra lavoro salariato e diritto al reddito. Detto altrimenti, si tratta di affermare che il lavoro può essere improduttivo di capitale, ma ciononostante produttivo di ricchezze non mercantili e perciò, trovare la sua contropartita in un reddito. Questo è peraltro il caso, da un punto di vista strettamente teorico, per le attività realizzate in seno ai servizi pubblici che producono ricchezza e non valore. Il carattere incondizionato del RSG si distingue, tuttavia, in modo radicale, dal salario versato agli impiegati di questi servizi, perché non si fonda né su di un lavoro dipendente, né tantomeno implica da parte dei beneficiari una qualunque dimostrazione di utilità sociale della loro attività. Anche in questo senso, il RSG non attiene alla sfera pubblica, quella della "burocrazia professionale" e del coordinamento amministrativo, ma al comune. Esso presuppone un'attività creatrice di ricchezze ed una cooperazione produttiva che si sviluppano a monte ed in modo autonomo rispetto alle logiche

amministrative e del privato, anche quando le attraversano e contribuiscono alla loro riproduzione»¹⁸. Le «*attraversano*» e «*contribuiscono*» semplicemente? E ancora: è possibile, oltre che concepibile sul piano della mera astrazione, «un'attività creatrice di ricchezze ed una cooperazione produttiva che si sviluppano a monte ed in modo autonomo rispetto alle logiche» del Capitale? La stessa crisi del Welfare non mostra forse, tra l'altro, come sia illusorio pensare una «ricchezza sociale» che non sia dominata, immediatamente e/o mediamente, dalle esigenze del Capitale?

È difficile mettere insieme in poche righe un simile guazzabuglio concettuale, ma evidentemente c'è gente che ci riesce, e di questo occorre prendere atto. Senza invidia, peraltro. Comunque sia, a mio avviso nel Capitalismo può esistere una sola forma di *ricchezza sociale*: quella capitalistica. Tutto il resto è «pia illusione»¹⁹, e a volte persino autoinganno.

¹⁸ L. Baronian, C. Vercellone, *Moneta del comune e reddito sociale garantito*.

¹⁹ Eccone un esempio, tratto da un versante "altro" rispetto a quello comunardo: «Il pericolo evidente è che l'uso di strumenti imprenditoriali porti di fatto a una sussunzione della sfera sociale entro quella economica. Si tratterebbe quindi di un'opera di imprenditorializzazione del sociale, in cui si nega una visione articolata e d'insieme, si sottrae significato alla

«È possibile che una forma monetaria attenui alcuni dei vincoli posti dalla produzione capitalista, ma le contraddizioni che la moneta del comune vuole superare sono destinate a rinascere in un modo o nell'altro, e ciò fintanto che le trasformazioni del modo di produzione attuale saranno limitate alla sfera della circolazione. Tali trasformazioni, tuttavia, potrebbero accelerare ed orientare le mutazioni in corso del lavoro sociale, favorendo l'attenuamento del vincolo al rapporto salariale ed un'articolazione altra tra comune, pubblico e privato. In questo senso, in due modi almeno, la proposta del reddito sociale garantito si smarca dall'ipotesi proudhoniana del credito gratuito»²⁰. Gira e rigira, si torna sempre

politica, e si lascia al libero arbitrio del singolo la responsabilità di agire, e ai meccanismi del mercato il compito di decidere se tale azione funziona o meno. Per evitare questa deriva, occorre pensare che i mezzi imprenditoriali siano separati (e separabili) dall'etica del profitto [sic!] e che vengano ri-territorializzati dalla società civile. Si deve quindi poter pensare al meccanismo che regola il mercato come a un sistema neutro, che può essere adoperato per scopi diversi da quello dell'arricchimento personale» (C. Bandinelli, *L'ambiguità dell'impresa sociale. Tra cooperazione e individualismo*, Doppio Zero, 27 novembre 2013). Il «lavoratore della conoscenza» è ovviamente posto al centro di questa orribile chimera.

²⁰ L. Baronian, C. Vercellone, *Moneta del comune e reddito sociale garantito*.

all'illusione proudhoniana, peraltro già anticipata da John Gray (1831)²¹ e da Rodbertus (1842), di *poter riformare il Capitalismo a partire dalla sfera della circolazione*, e l'insistenza con cui gli autori del testo assicurano di volersi smarcare «dall'ipotesi proudhoniana» non impedisce loro di esservi dentro fino al collo. Come dimostrano anche i passi che seguono: «Certo, attenuando il vincolo al rapporto salariale, il reddito sociale garantito può anche giocare il ruolo di una sorta di forma di credito gratuito che permetterebbe di democratizzare l'economia di mercato, offrendo più autonomia alla produzione mercantile semplice

²¹ «La teoria del tempo di lavoro come unità di misura immediata del denaro è svolta per la prima volta sistematicamente da *John Gray*. Egli fa accertare dalla centrale di una banca nazionale, per mezzo delle sue filiali, il tempo di lavoro impiegato nella produzione delle diverse merci. In cambio della merce il produttore ottiene un certificato ufficiale del valore, cioè una quietanza per la quantità di tempo di lavoro contenuto nella sua merce [...] I prodotti devono essere prodotti come merci, ma non scambiati come merci. Gray affida ad una Banca Nazionale la realizzazione di questo pio desiderio [...] Il suo denaro-lavoro come riforma tipicamente borghese [...] Ma era riservato a *Proudhon* e alla sua scuola il compito di predicare con tutta serietà che la degradazione del *denaro* e l'assunzione al cielo della *merce* sono il germe del socialismo, riducendo così il socialismo stesso ad un banale disconoscimento della necessaria connessione tra merce e denaro» (K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, p. 104, Fratelli Melita, 1981).

rispetto al capitale. Ma è soltanto in un modo accessorio che la garanzia di un reddito sufficiente può ugualmente favorire l'accesso allo statuto di produttore privato indipendente. Il suo primo ruolo è quello di sostenere, non il produttore individuale e la sua merce, ma l'intellettualità diffusa nella sua attività collettiva di produzione non mercantile»²². Lasciamo perdere la pia illusione circa la democratizzazione del Capitalismo, che è vecchia quanto il vigente regime sociale; ma che senso ha parlare oggi di autonomia della «produzione mercantile semplice rispetto al capitale»? Si può essere ideologici (capovolti!) fino al punto di credere che «nel nuovo capitalismo, sul piano del processo lavorativo sociale, la sussunzione del lavoro al capitale ridiventa principalmente formale»? Ma se stiamo sperimentando su tutto il pianeta l'epoca della *sussunzione totalitaria* del lavoro sotto il dominio del Capitale! Mutuando ignobilmente il comunista di Treviri, fisso la seguente “filiera della sussunzione”: *formale* → *reale* → *totale*.

Solo intellettuali straordinariamente dotati di fantasia possono vedere all'opera «la resistenza e l'autonomia di un proletariato [“cognitivo”, è il caso di precisarlo?] che si è riappropriato di una

²² L. Baronian, C. Vercellone, *Moneta del comune e reddito sociale garantito*.

“parte” del capitale fisso»²³, là dove si realizza l’esatto opposto, ossia l’integrazione di gran parte delle attività umane, lavorative e “ricreative”, nel circuito mercantile. Cosa che, al contrario di quanto credono i fantasiosi di cui sopra, non significa affatto che quelle attività generarono plusvalore primario, fonte delle diverse tipologie di profitto, per il semplice fatto di alimentare, direttamente o mediamente, il gigantesco processo allargato della produzione e riproduzione della ricchezza sociale nella sua attuale configurazione sociale.

Solo un post-proudhoniano può parlare della «riappropriazione della moneta» come prassi sovversiva: «Veniamo alla questione della moneta. A tutti è chiaro che, se la moneta è mezzo di conto e di scambio difficilmente eliminabile, gli va tuttavia tolta la possibilità di essere strumento di strutturazione della divisione sociale del lavoro e di accumulazione del potere padronale contro i produttori. Alla Banca centrale va contestata l’indipendenza – la Banca va assoggettata alle necessità della “produzione dell’uomo per l’uomo” e sottoposta ad un disegno strategico di riconfigurazione comune degli assetti sociali biopolitici». Tanto vale “fare” una rivoluzione come Marx comanda! Lo so, la proposta non è

²³ T. Negri, *Dalla fine delle sinistre nazionali ai movimenti sovversivi per l’Europa*, UniNomade, 25 gennaio 2013.

all'altezza dell'«economia cognitiva». Mi rendo conto. Ma ognuno vende la merce che ha nel proprio sacco.

«La crescita in potenza della dimensione cognitiva del lavoro permette alla cooperazione produttiva di organizzarsi in modo autonomo rispetto alla direzione del capitalista. Certo, niente garantisce il passaggio dell'autonomia potenziale all'autonomia reale della forza lavoro»²⁴. Sarà un mio limite, ma qui di “autonomo” vedo soltanto il pensiero dei comunardi. Autonomo, beninteso, rispetto al reale processo sociale.

²⁴ L. Baronian, C. Vercellone, *Moneta del comune...*

CRIPTO-MONETA DEL COMUNE E “ACCIARPATURE MONETARIE”¹

*L'esistenza del denaro
presuppone la reificazione
del contesto sociale*².

*Dove c'è la moneta, insiste sempre
e necessariamente un rapporto sociale
di dominio e di sfruttamento.*

Alla ricerca, in precario equilibrio tra il *chimerico* e il *comico*, di «una moneta del comune come possibile embrione della costruzione di un circuito finanziario alternativo, che sfugga al controllo e alle imposizioni delle oligarchie finanziarie», il comunardo Andrea Fumagalli fa una serie di scoperte davvero sorprendenti. Egli scopre ad esempio che «la moneta è un'invenzione umana [che] non cresce sugli alberi», che essa «ci dimostra che l'essere umano è un animale sociale»³. Non

¹ Pubblicato sul blog il 15 febbraio 2014.

² K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, p.102, La Nuova Italia, 1978.

³ A Fumagalli, *Monete digitali (cripto monete) e circuiti finanziari alternativi. Portare l'attacco al cuore dello Stato*,

ditemi che queste cose le aveva già scoperte non pochi secoli fa un antico filosofo greco perché non ci credo! Lasciamo cadere ogni invidia, e seguiamo con fiducia Fumagalli lungo la via che mena al Comun(e)ismo. «Comun(e) che?». Insomma, abbiate fede!

Vediamo dunque con animo aperto alla speranza le altre perle nel sacco del nostro amico: «La moneta è relazione sociale [e qui mi tolgo il cappello in segno di approvazione]. Una relazione sociale che oggi non è paritaria, ma che potrebbe diventarlo [qui invece inizio a nicchiare]. La moneta è la dimostrazione dell'esistenza di una comunità, perché la moneta è frutto di un rapporto di fiducia». Prescindendo da ogni altra considerazione critica volta a mettere in discussione il quadro abbastanza confuso appena visto, mi chiedo: una relazione sociale «paritaria» non presuppone la scomparsa della moneta? Vediamo come risponde il Nostro: «La moneta è, soprattutto, potere. Potere di decisione, potere di arbitrio. E oggi è potere capitalistico. Per questo la moneta non è un bene comune». Se ho bene inteso, *oggi* la moneta «è potere capitalistico», mentre *domani* essa potrebbe esprimere un ben diverso potere, e

precisamente quello comunardo. Ho capito bene? «Nell'attuale bio-capitalismo cognitivo e finanziarizzato, se una lotta deve esserci essa dovrà necessariamente essere la lotta per la moneta intesa come *common*. È lotta per il “comun(e)ismo”». Ho capito bene: più che di chimera si tratta di farsa! *Comun(e)ismo*: ma quanto sono astuti e creativi questi post-marxisti!! Basta in qualche modo alludere allo scandaloso marchio di fabbrica del bel tempo che fu, e il gioco salottiero è fatto, e la coscienza comunarda è a posto. *Comun(e)ismo*: ma mi faccia il piacere! Mi rendo conto: qui la mia estrazione sociale proletaria fa premio sulla pacata riflessione scientifica. D'altra parte, è difficile conservare un certo distacco intellettuale dinanzi alle astruserie dottrinarie e terminologiche dei teorici del «bio-capitalismo cognitivo e finanziarizzato» .

Per sdoganare il concetto di moneta “*comun(e)ista*”, Fumagalli proietta la caccia capitalistica persino sulla preistoria: «La moneta ha svolto diverse funzioni nella storia dell'umanità. Esiste da subito, come il fuoco, la ruota, la scoperta dell'agricoltura. Nelle società preistoriche è mezzo di scambio e unità di conto. Mezzo di pagamento per consentire la relazione sociale dettata dall'attività di scambio per la sopravvivenza: la necessità del *neg-otium* (la dannazione del *labor*),

in opposizione all'*otium* (il piacere della creatività e dell'ingegno umano). E in quanto tale, unità di misura del valore delle merci scambiate. La moneta è quindi da subito rappresentazione fenomenica del valore». Da subito? E che fine ha fatto la lunga epoca basata sul baratto? Non ha forse il baratto preceduto lo scambio dei prodotti mediato dalla moneta? E a sua volta il baratto non ha alle spalle una lunga prassi comunitaria basata su una produzione di mera sussistenza che escludeva qualsiasi forma di scambio basata sul valore-lavoro dei prodotti?⁴

È vero che la moneta è, come la merce e il prezzo, una categoria economica «antidiluviana», ma rimane sempre il fatto che essa ha avuto una

⁴ «Nel baratto il valore di scambio è il prodotto soltanto in sé; è la sua prima forma fenomenica; il prodotto però non è ancora posto come valore di scambio. Questa determinazione in primo luogo non domina tutta la produzione, ma riguarda soltanto il suo superfluo ed è perciò più o meno essa stessa *superflua* (come lo scambio stesso); è un'accidentale dilatazione della sfera delle soddisfazioni e dei godimenti. Esso perciò si riscontra soltanto in pochi punti (principalmente là dove le comunità naturali cessavano di esistere, entrando in contatto con l'esterno), è limitato ad un ambito ristretto, costituisce qualcosa di transitorio e di incidentale rispetto alla produzione, e scompare con la stessa casualità con cui è sorto» (K. Marx, *Lineamenti*, I, p. 161).

lunga genesi storica il cui presupposto essenziale va rintracciato nella struttura di classe che minò l'antica comunità, la quale per un lunghissimo tempo non ebbe alcun bisogno della moneta per regolare lo scambio di prodotti al suo interno. Per questo possiamo individuare caratteristiche comuni tra i modi di produzione basati sullo sfruttamento classista degli individui. Sto forse idealizzando il «comunismo primitivo»? Lungi da me. Sto semplicemente affermando una verità che non dovrebbe sfuggire ai luminari della Scienza. «Ciò che Adam Smith, alla maniera tipica del XVIII secolo, pone nel periodo preistorico e fa precedere alla storia, è piuttosto il suo prodotto»⁵. D'altra parte, lo stesso Fumagalli si riferisce alla fine del baratto come «alla fase della nascita della moneta».

Piccola digressione (?). Com'è noto, gli economisti di scuola stalinista si richiamavano proprio alle «categorie antidiluviane» che precedettero la nascita del Capitalismo per giustificare l'esistenza nel cosiddetto «socialismo reale» delle forme economiche tipiche del capitalismo: merce, denaro, lavoro salariato e via di seguito. Se nelle società precapitalistiche riscontriamo le note «categorie antidiluviane», perché esse non dovrebbero persistere nella società post-capitalistica, nel socialismo? Con questa

⁵ Ivi, p. 96.

stringente logica dialettica (sic!), veniva celato l'elemento *classista* che accomuna le società che hanno conosciuto l'economia monetaria. A questi economisti era sufficiente appiccicare alla merce, al denaro, al mercato ecc. l'etichetta *socialista*, per far svanire magicamente la realtà di un miserabile Capitalismo a forte vocazione imperialista. Avanzo un antipatico dubbio: non è che i teorici del Comun(e)ismo hanno in testa un analogo rituale magico?

Dalla triviale quanto apologetica (l'economia monetaria come economia essenzialmente umana, come prassi connessa alla nostra stessa "dimensione antropologica") considerazione sopracitata, viene a galla la concezione feticistica della moneta di Fumagalli: la moneta come tecnologia in sé socialmente neutra (cheché ne dica il nostro), la quale può servire tanto cattive quanto buone prassi. E difatti egli scrive che «La cripto-moneta, come qualsiasi tipo di moneta, è uno strumento. E, come ogni strumento, la sua utilità dipende dal modo e dal contesto sociale in cui viene utilizzata. Come scriveva Keynes, la moneta è un ponte che collega il presente al futuro». Sulla «cripto-moneta» ritorneremo tra poco. Già l'evocazione di Keynes in un contesto concettuale che ha la moneta come principale oggetto d'indagine è, come si dice, tutto un programma.

È appena il caso di ricordare che per Marx «la moneta è il denaro posto nella sua forma di mezzo di circolazione», è il mezzo materiale con cui si manifesta la ricchezza astratta, ossia sociale, la quale presuppone e pone sempre di nuovo peculiari rapporti sociali di dominio e di sfruttamento. Volere aggirare questa scottante verità «con acciarpature monetarie», per mutuare la critica marxiana del denaro-lavoro di Proudhon e Owen, è semplicemente ridicolo.

L'economia monetaria borghese presuppone la forma salariata del lavoro, e Marx rimproverò a Ricardo di «non comprendere la connessione esistente fra questo lavoro e il denaro, né la necessità che il lavoro si rappresenti come denaro, [né] la necessità delle merci di procedere alla formazione di denaro. Donde la sua falsa teoria del denaro»⁶. Gratta la moneta, qualsivoglia natura essa abbia (materiale o immateriale, cartaceo o elettronica), e trovi puntualmente e necessariamente sotto un velo di apparente neutralità il maligno lavoro salariato, ossia il mondo borghese delle merci – materiali e immateriali, inorganiche e umane. «L'esistenza *sociale* del lavoro appare come l'esistenza *monetaria* della merce»⁷. Ecco

⁶ K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, II, p. 11, Einaudi, 1954.

⁷ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 606, Editori Riuniti, 1980.

perché la moneta, anche quella *finanziaria* dei nostri giorni che «non a caso coincide con la dematerializzazione totale del denaro», non è mai un puro segno, come crede Fumagalli, proprio perché il suo presupposto mediato, che va ricostruito dialetticamente gettando l'occhio al di là dei molti veli che rendono di non immediata comprensione l'essenza della cosa, rimane sempre il rapporto sociale capitalistico. Se il denaro, sempre colto nelle sue diverse e contraddittorie determinazioni, ha una «qualità sociale, esso può averla solo perché gli individui hanno alienato, sotto forma di oggetto, la loro propria relazione sociale»⁸.

Qui non è la natura di questo oggetto quel che conta, ma la natura del rapporto sociale dominante nell'epoca della sussunzione globale, planetaria e totalitaria degli individui al Capitale. A quanto pare, più il denaro si «dematerializza», assecondando peraltro l'intima natura di una potenza sociale che si nutre di profitto e che per conseguirlo inventa sempre nuove – e assai spesso chimeriche – occasioni di profitto; e più il pensiero della scienza economica 2.0 si reifica, rimanendo in tal modo impigliata nel mondo delle pure apparenze. Il denaro, ci fa sapere Marx, «è soltanto un segno nella circolazione, nella quale il denaro ha

⁸ K. Marx, *Lineamenti*, I, p. 102.

un'esistenza contrapposta a quella delle merci», ma «nella sua determinazione di misura, invece, il suo sostrato materiale [è] essenziale»⁹. Se l'ubriacone tedesco non fosse andato a lezione da Hegel, cosa che peraltro certi "marxisti" scienziati non mancheranno di rimproverargli, difficilmente egli avrebbe avuto ragione della complessa dialettica delle cose.

Visti i presupposti teorici da cui muove, non sorprende come la stessa ricostruzione storica abbozzata da Fumagalli per seguire i cambiamenti di funzione della moneta nel corso dei millenni e soprattutto in ambito capitalistico (dalla moneta mezzo di pagamento alla moneta creditizia ecc.) appaia viziata in radice. Naturalmente anche Fumagalli ha letto Marx, e quindi sa meglio di chi scrive che «Con l'avvento del sistema di produzione capitalista, la moneta diventa espressione del capitale e del rapporto sociale di sfruttamento del lavoro». Tuttavia, egli non riesce a comprendere l'essenza del processo sociale (il passaggio dal "vecchio" Capitalismo dominato dal capitale industriale al "nuovo" Capitalismo sempre più dominato dal capitale finanziario) che pure descrive con un'invidiabile accuratezza tecnica. Viceversa, a Fumagalli non passerebbe nemmeno per l'anticamera del cervello la bizzarra, per non

⁹ Ivi, p. 171.

dire altro, idea di poter «*portare l'attacco al cuore dei mercati finanziari*» rimanendo sullo stesso terreno di un'economia monetaria, sebbene “alternativa” e parallela a quella “ufficiale” fondata sul profitto. Come ho scritto altre volte, i teorici del bio-capitalismo cognitivo immaginano la Rivoluzione sociale del futuro secondo il modello offerto dalla Rivoluzione borghese, la quale giunse alla ribalta della storia quando l'economia dei moderni ceti borghesi si era già sufficientemente consolidata nell'ambito di un regime sociale che ne soffocava l'ulteriore sviluppo, impedendo che i nuovi rapporti sociali informassero l'intera prassi sociale.

«*Portare l'attacco al cuore dello Stato, pardon, dei mercati finanziari*»: questa frase che vuole essere ironica e forse persino evocativa in realtà ci dice due cose molto precise intorno a chi l'ha scritta. In primo luogo ci parla della sua indigenza teorica e politica per ciò che concerne la natura del processo sociale capitalistico, il quale non ammette l'esistenza di un solo atomo di economia “alternativa/parallela”; e in secondo luogo ci dice che i cosiddetti “cattivi maestri” degli anni Settanta, quelli che blateravano di una “rivoluzione proletaria” che si sviluppava solo nelle loro intellettualistiche teste, non hanno ancora smesso di giocare alla “rivoluzione”. Certo, oggi il loro

linguaggio è meno “sovversivo” e presta più il fianco all’interesse di qualche banchiere eticamente motivato che alla repressione poliziesca.

Per una bizzarria del pensiero che andrebbe indagata più a fondo, i teorici del bio-capitalismo cognitivo osservano una contraddizione in grado di far sviluppare forme economiche alternative incompatibili con lo sfruttamento del lavoro e con la ricerca del massimo profitto, là dove invece la contraddizione, che è immanente al concetto stesso di Capitale, attesta il continuo approfondimento del rapporto sociale capitalistico. Riformisticamente, essi rigettano l’ipotesi rivoluzionaria “classica” come unica via maestra in grado di superare con un movimento in avanti la contraddizione. La cosa si mostra con particolare evidenza a proposito del mitico *general intellect*, che in Marx ha una pregnanza concettuale potentemente dialettica (rivoluzionaria), mentre nei teorici di cui sopra esso svolge una funzione ideologica chiamata a supportare chimerici programmi comunardi da realizzarsi *hic et nunc*, nell’ambito stesso del Capitalismo, e intellettualistiche congetture intorno a supposti nuovi soggetti rivoluzionari.

«Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, knowledge, è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società

sono passate sotto il controllo del *general intellect*, e rimodellate in conformità ad esso; fino a quale grado le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale»¹⁰. Solo la Rivoluzione sociale è in grado di rovesciare dialetticamente la Potenza del Capitale, di assestare un colpo mortale ai vigenti rapporti sociali, i quali danno corpo a una prassi che rende sempre più possibile l'emancipazione integrale (materiale e "spirituale") degli individui *nello stesso momento* in cui la nega sempre di nuovo nel modo più violento. Se non si comprende questo, 1. si rimane abbagliati dalla strapotenza del Capitale (per reagire alla quale l'ideologia degli ottimisti della "rivoluzione" offre sempre mille illusorie vie di fuga concettuali), 2. facilmente si nutrono bizzarre idee intorno a «questo tempo di algoritmi macchinici», 3. si cullano false – ancorché poco allettanti – speranze su «una possibilità per costruire un sistema monetario e finanziario alternativo, in grado di superare i nodi contraddittori e iniqui del capitalismo contemporaneo» (Fumagalli).

Com'è noto, Marx elaborò la sua concezione della moneta partendo dalla teoria del valore, centrata però non più sul lavoro individuale e sulla

¹⁰ K. Marx, *Lineamenti*, II, p. 403 II.

divisione del lavoro nella singola unità produttiva, bensì sul concetto di lavoro astratto o sociale, il cui sostrato materiale prende corpo nel mercato attraverso il confronto, mediato dalla transazione merce-denaro, tra i diversi lavori che hanno concorso alla produzione delle merci che affollano appunto il mercato. Lungi dall'essere un mero concetto, il lavoro astratto è in primo luogo un fatto, anzi un *processo* che sta dentro la reale dialettica della creazione della ricchezza sociale nella sua forma capitalistica. E analogamente è un *processo* (sociale) il denaro colto nelle sue diverse e contraddittorie determinazioni: come misura del valore-lavoro, come mezzo di pagamento, come mezzo di scambio.

Marx scopre che il denaro, in quanto equivalente generale in grado di svolgere una fondamentale funzione sociale (l'atto di compra-vendita), non esprime tanto il valore di ogni particolare lavoro condensato in una peculiare merce, quanto piuttosto il valore del lavoro colto nella sua dimensione sociale, ossia come *media sociale*. Infatti, «In conseguenza della diversa composizione organica dei capitali impiegati nei diversi rami di produzione [...], capitali di eguale entità mettono in movimento quantità di lavoro molto diverse, essi si appropriano anche quantità molto diverse di plusvalore. I saggi del profitto dei vari rami di produzione sono quindi

originariamente molto diversi. La concorrenza compone questi diversi saggi del profitto in un saggio generale del profitto che rappresenta la media di essi. Si chiama profitto medio il profitto che, conformemente a questo saggio generale del profitto, tocca a un capitale di entità determinata, qualunque sia la sua composizione organica»¹¹. È quello che con la consueta ironia Marx definisce «comunismo capitalistico»: a ogni capitale secondo la sua grandezza.

Da quanto appena visto deriva il concetto di prezzo di produzione della merce, che è uguale al suo prezzo di costo più il profitto che corrisponde appunto al saggio generale del profitto, «che presuppone d'altra parte che i saggi del profitto, presi in sé in ogni singola sfera di produzione, siano già stati ridotti ad altrettanti saggi medi»¹². È dunque il mercato, attraverso la concorrenza che mette a confronto il contenuto di valore delle diverse merci, e non l'impresa che pure quel valore ha creato, il luogo in cui la dimensione contraddittoriamente sociale del Capitalismo si manifesta compiutamente. Il denaro esprime nella forma più adeguata questa dimensione. «Il denaro dunque, come valore di scambio di tutte le merci,

¹¹ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 198.

¹² Ivi.

sta accanto e al di fuori delle merci stesse»¹³: è precisamente in questa doppia qualità che si radica quella tendenza all'autonomizzazione della sfera finanziaria che dà luogo a numerose e importanti aporie concettuali da parte della scienza economica, come a una serie di contraddizioni reali (una su tutte: la sconfinata brama di profitto e la ristretta, anzi *miserabile* base materiale su cui esso riposa: il plusvalore estorto ai lavoratori) che la crisi economica puntualmente registra.

Per mutuare il Sismondi citato da Marx, la crisi ha il potere di rimettere insieme l'ombra e il corpo che la vertiginosa circolazione finanziaria separa sempre di nuovo. Inutile dire che molti confondono l'ombra con il corpo che la rende possibile, e seguendola con la bava alla bocca spesso si mettono sulla strada che conduce al disastro.

Il fatto che, come osserva giustamente Fumagalli, «La sovranità monetaria (nazionale o sovranazionale, che sia), la cui governance è il compito della Banca Centrale, perde sempre più significato» conferma a mio avviso la tendenza storica immanente alla natura del Capitale a suo tempo colta e spiegata, nei tratti essenziali, da Marx¹⁴.

¹³ K. Marx, *Lineamenti*, I, p. 139.

¹⁴ Le pagine marxiane dedicate al «capitale puramente fittizio» e al sistema creditizio, «dove tutto si raddoppia e si triplica

Salito con grande fatica in cima alla gigantesca montagna concettuale (o «merda economica» che dir si voglia) che si materializzò sulla sua metaforica scrivania, il Moro di Treviri capì quanto ingenua fosse l'idea di eliminare, a rapporti sociali immutati, la moneta in vista di un segno di valore che registrasse immediatamente ogni individuale tempo di lavoro «cristallizzato» in ogni singola merce. «Il tempo di lavoro non può essere esso stesso immediatamente denaro»¹⁵, nonostante ne realizzi il presupposto sociale: «Questa contraddizione può essere risolta solo oggettivando la contraddizione stessa». Ma per oggettivarla, prima bisogna comprenderla, questa contraddizione, operazione che ad esempio non riuscì a Proudhon, sostenitore di un capitalismo piccolo-borghese che se visto da Londra già ai suoi tempi appariva superato e persino ridicolo.

A proposito di modello piccolo-borghese di Capitalismo, eccone forse un saggio: «Una criptomoneta con le caratteristiche di *moneta del comune* può essere introdotta in un sistema economico al

trasformandosi in una pura chimera» (*Il Capitale*, III, p. 557), rimangono a mio giudizio davvero importanti, almeno come *punto di partenza* concettuale per approcciare correttamente la complessa dinamica capitalistica dei nostri giorni. Per questo rinvio continuamente il lettore ai testi marxiani, perché possano compulsarli direttamente grazie a dei precisi riferimenti.

¹⁵ K. Marx, *Lineamenti*, I, p. 112.

fine di remunerazione del lavoro e di finanziamento degli investimenti a favore della cooperazione sociale solo se il ciclo di produzione si svolge all'interno di confini geografici definiti. Da questo punto di vista, una moneta locale può svolgere questo ruolo. È quindi necessario far riferimento ad attività economiche che, per loro natura, non sono globalizzabili: ad esempio, l'erogazione di servizi sociali, come l'istruzione e la formazione, la gestione dei trasporti e della sanità, l'offerta di sicurezza sociale, cultura e tempo libero, l'attività immobiliare, agricola e la produzione di artigianato locale insieme a quella parte della produzione manifatturiera la cui filiera produttiva è tutta interna al territorio preso in considerazione, potrebbero essere dei buoni esempi iniziali» (Fumagalli). Il Comun(e)ismo ha tanto l'aria, ai miei occhi per niente attraente, di un Capitalismo “a misura d'uomo”, a “filiera corta”, “equo e sostenibile”, insomma un capitalismo a immagine e somiglianza di certi strati sociali di media e piccola borghesia oggi stressati e declassati dalla crisi economica.

Scrivo sempre Fumagalli: «Il secondo problema sta nella gestione dell'istituto finanziario del comune e dell'emissione della moneta del comune. Siamo consapevoli che questo modello finanziario di produzione alternativo non può, al momento,

sostituire del tutto quello tradizionale, ma ne è complementare. Tuttavia, può essere in grado di aprire lo spazio per favorire la crescita di produzioni autorganizzate, non mercificate né a scopo di lucro. Può consentire una produzione del comune, perché la produzione del comune è la nostra vita». Quello che avevo da dire sulle «acciarature monetarie» 2.0 l'ho già detto. In conclusione mi limito a consigliare ai teorici del bio-capitalismo cognitivo di non sottovalutare l'astuzia della ragione capitalistica, perché il Dominio ne sa una più del Demonio, soprattutto in tempi di crisi.